

Il regista Peter Stein ha portato al Teatro dell'Armata Rossa la sua celeberrima «Orestea» «È il testo giusto per analizzare la nuova Russia». Vediamo se è vero

Se Eschilo ci parla di Eltsin

A Mosca è l'evento teatrale dell'anno. È l'Orestea di Eschilo, la messinscena è di quelle che fanno epoca, firmata da Peter Stein, il luogo della rappresentazione è il Teatro dell'Armata Rossa. Stein sostiene che l'Orestea sia il testo chiave per capire la Russia di Eltsin. Abbiamo chiesto a Igor Sibaldi, autore del romanzo *La congiura* da poco in libreria, di commentare questa ipotesi: davvero Eschilo è utile, o sarebbe meglio il Beckett di *Aspettando Godot*?



Una scena dell'Orestea di Eschilo diretta da Peter Stein

Archivio Unità

RINO SCIARRETTA

■ MOSCA. Si sta concludendo al Teatro dell'Armata Rossa l'avventura moscovita dell'Orestea di Eschilo, la tragedia greca più antica e più famosa nel mondo, nella celebre messinscena del regista tedesco Peter Stein.

L'idea di montare a Mosca il testo di Eschilo risale a circa otto anni fa. Ma nonostante la perestrojka e il personale interessamento di Gorbaciov, che tentò di far pressioni sui responsabili - ovviamente militari - del teatro, non si riuscì a venire a capo. Addirittura il maresciallo Jazov, allora ministro della difesa, topinando clamorosamente disse indignato: «Non capisco cosa viene a fare un greco che vuole mettere in scena un tedesco». Il testo risultava, come dire?, anomalo per il repertorio del teatro militare.

Ma la caparbità tipicamente tedesca di Peter Stein, e la sua convinzione che l'Orestea fosse il testo più giusto da rappresentare nella metamorfosi della realtà russa, hanno finalmente vinto sulle difficoltà incontrate. «Sono convinto - aveva spiegato Stein quando già pensava a questa rappresentazione - che l'Orestea è la tragedia che serve a Mosca». La trilogia di Eschilo - composta come noto da tre tragedie, l'Agamennone, le Coefore, le Eumenidi - racconta la storia della nascita della democrazia, del passaggio ad una società più umanistica e complessa. L'importanza del testo, secondo il regista, nasce proprio dalla somiglianza tra la società ellenica dei tempi di Eschilo e quella russa post-comunista, e il conseguente passaggio da un regime totalitario a una democrazia.

Lo spettacolo che Stein ha pre-



Un mercato a Mosca

Fabio Fiorani/Sintesi

■ L'unica opera teatrale che oggi può dire qualcosa ai russi è in realtà *Aspettando Godot*. Oggi come d'altronde dieci, o vent'anni fa: perché, intendiamoci, non è che per i russi sia cambiato gran che, in tutto questo tempo. Oh, certo: Gorbaciov, Eltsin. Sono cambiati alcuni nomi, sono cambiate molte parole e molte parole sono scomparse. Ma le cose sono sempre quelle di prima, un po' più povere, un po' più vuote, ma sempre quelle. E per i russi perdura da decenni un lento, lentissimo Oggi, una lunga giornata stonca disperatamente pianeggiante e senza porte, come un Sahara.

Altro che l'Orestea. L'Orestea è lo spettacolo di un cambiamento. È una di quelle opere tremende in cui alla fine ci si viene a trovare in una situazione molto diversa da quel che era all'inizio e da quel che era a metà. L'Occidente si immagina che in Russia stia succedendo qualcosa del genere, vuol sentirsi raccontare che è così, o felicitarsene. Questa sua voglia - intensa, antica, profondamente radicata da secoli nella cultura occidentale - ha prodotto una Russia immaginaria, che esiste soltanto

nella fantasia occidentale ma che, in Occidente, è molto più concreta e visibile della Russia reale. Peter Stein, quando dice che l'Orestea è proprio quello che ci vuole leggere, parla appunto di questa Russia immaginaria: tumultuosa, partoriente, coraggiosa, ansiosa. È la stessa Russia che abbiamo amato in Gorbaciov, e per la quale ci siamo preoccupati tutti quanti nel dopo-Gorbaciov, con quello strano Eltsin.

Non esiste, ripeto, è immaginaria. Anche i russi se la sono immaginata, ma per poco, aprendosi immaginariamente all'Occidente, nell'illusione che ecco, dopo tanto tanto tempo, fosse tutt'uno tratto possibile pensare e immaginare insieme, russi e occidentali. Cosa c'è di più bello, tra gli uomini, se non appunto pensa-

sentato al pubblico moscovita si è rivelato presto un grande successo di pubblico: ha avuto 35.000 presenze in 40 repliche. Allestita nella sala grande del teatro, costruito a forma di stella, la tragedia si articola nelle sue tre parti, per una durata complessiva di sette ore e mezzo.

Il regista tedesco ha mantenuto la struttura dell'opera di Eschilo, ma ha apportato al testo alcuni elementi di modernità. Dopo averla lui stesso tradotta dal greco, cercando di rimanere fedele al testo, è intervenuto prima di tutto sul dialogo, modernizzandone il linguaggio e la terminologia. Inoltre, la sobrietà dei costumi dai toni neri, grigi, bianchi e *mauve*, concepiti in uno stile senza tempo, dà agli attori non le sembianze di antichi greci, bensì di personaggi adattabili ad una società passata, presente e futura.

La funzione del coro, invece, non è cambiata: riti, purificazioni e declamazioni nelle quali sono state inserite, nel dialogo russo, parti alternate recitate in greco, che si integrano nell'azione. Il palcoscenico ha subito una vera trasforma-

zione: via la vecchia scena, via le quinte, via il sipario, la ribalta è stata allungata con una protuberanza che supera di diverse file la platea. La scena, totalmente trasformata, è ridotta al minimo essenziale di una parete nera, con una fessura che dà tanto in tanto si apre per l'entrata e l'uscita degli attori. Su un fondo bianco, si intravede la macchina consuetudine del teatro, che diventa qui parte integrante della scenografia.

Della sala, è stata mantenuta soltanto la platea: che però non è più «sorvegliata» dai contadini e dagli operai del vecchio affresco sul soffitto, in purissimo stile realista-socialista: è stato coperto da un telo bianco. Le due gallerie sono state «sottratte» agli spettatori, per lasciare posto alle installazioni dell'impianto luci.

Costruito negli anni '30 per volere di Stalin, questo teatro aveva sempre consacrato il proprio repertorio ai drammaturgi sovietici, e all'esaltazione dello spirito patriottico. È la prima volta che la tragedia greca vi mette piede: «L'idea stessa di rappresentare un testo così grandioso necessitava di uno

spazio altrettanto grandioso, e solo questo teatro poteva darcelo», dice l'aiuto regista russo di Stein, Aleksej Artamonov. E prosegue: «Anche nella scelta degli attori, Stein ha voluto mantenere la sua idea di grandiosità, scritturando attori provenienti da tutte le repubbliche ex-sovietiche per avere una troupe multirazziale».

I ruoli principali, infatti, sono stati affidati ad attori di alto livello nel panorama del teatro russo. Dice Evgenij Mironov, che interpreta Oreste: «Tra noi attori e il regista, già dalle prove, è nata un'intesa che ha portato a un ottimo risultato. Preciso, meticoloso, intransigente, ha creato, con un'alchimia assolutamente incredibile, uno degli avvenimenti più importanti del teatro contemporaneo. Non c'è stato mai uno scricchiolio, tranne alla prova generale, quando dovevo entrare in scena con un ramoscello di ulivo e l'attrezzista me ne aveva dato uno finto, come nelle prove. Stein si è arrabbiato. E il giorno dopo, alla vera "prima", sono entrato in scena con un ramoscello autentico, fatto venire appositamente dall'Italia».

Ma per capire Mosca è meglio «Aspettando Godot»

IGOR SIBALDI

re e immaginare insieme? Macché. Oggi siamo da capo, reciprocamente muti. C'è la Russia degli occidentali, alla quale nulla corrisponde nella Russia reale; e c'è la Russia dei russi, così come se la immaginano i russi - e che è diversa sia dalla Russia degli occidentali, sia dalla Russia così com'è, come semplicemente la si vede senza appannamenti d'immaginazione.

Della Russia così come se la immaginano i russi, gli occidentali sanno molto poco, e se ne sapessero di più non ne sarebbero contenti. È, quella loro Russia immaginaria, un Noi tenorio, a dir poco ottocentesco: *Noi Russi!*; e a dir tanto nazional-socialista. È una Russia che si immagina rinata là dove si era interrotta per diventare Urss; quando tra i motti dello zar Nicola II c'era «Dio è con noi», e ogni non-russo che capitasse sotto l'occhio (ebreico, orientale, caucasiano) era subito irritante. È una Russia senza futuro né voglia di futuro: è un fantasma che vuol tornare a casa sua, nel passato, e che, non trovando intorno nulla di nulla di quel passato, lotta cupamente per non deprimersi. Da questa Russia che i russi si immaginano è venuto l'assurdo, pomposo, infanzuonoso rbattezzamento eltsiniano di Leningrado in San Pietroburgo; e ne sono venuti quei famosi stendardi dello zarismo nelle manifestazioni di protesta contro Eltsin, filmate l'anno scorso

dai perplessi cronisti di tutto il mondo. Con quest'altra Russia immaginaria l'Orestea non ha nulla a che vedere: volgarità e tragedia greca non sono mai andate d'accordo, non hanno linguaggio in comune.

Quanto alla Russia così com'è - la Russia dei tram, la Russia dei disoccupati che vendono cosucce per strada e che vedono passare le Mercedes dei pochi ricchi, la Russia dei frigoriferi vuoti e dello stipendio a 70.000 lire al mese, la Russia che nei cinema e nelle librerie trova soltanto gli scarti muffosi dell'inviato estero (Usa, Messico, India) - è qui, che nulla è cambiato salvo le parole, diminuite e svuotate. Qui avviene quel che è sempre avvenuto: si sa, qui, che tra i capi c'è baruffa - e ce n'è sempre stata, a ogni cambio di guardia. Si sa che ci sono alcuni pochi che se la passano bene - e ce n'è sempre stati, né più né meno di quanti ce n'è ora. Si sa anche (e questa invece è una novità) che tra le parole diminuite e svuotate c'è anche la parola *Russia*, nella sua accezione di «impero russo», semi-sinonimo di Urss. Prima c'erano le repubbliche-colonie, e adesso non ci sono più: i russi sono rimasti soli, ed è molto dura. Che c'entra con l'Orestea? Si sta seduti come prima e si pensa: succederà qualcosa. Prima o poi. Meglio poi. E si aspetta.

LA TV DI ENRICO VAIME

Un incubo a reti unificate

VORREI parlarvi di lunedì, di una sera televisiva che a molti è sembrata non finire mai. Anche se ormai è tutto abbastanza chiaro, almeno dal punto di vista aritmetico. Purtroppo posso riferirvi solo impressioni personali, lontane dal distacco critico auspicabile, parzialità vissute traumaticamente da un telespettatore-cittadino molto coinvolto per tanti motivi.

In Rai, dove mi trovavo per lavoro, giravano facce scure, preoccupate. Tutti lì - come in tanti ambienti legati alla comunicazione - dicevano di sapere come stavano andando sondaggi, rilevamenti e previsioni. Non bene ahimè per chi, come noi, pensava ad un futuro di progresso. Ma, con l'ingenuità degli utopisti, abbiamo aspettato la notte nella speranza di veder capovolgere le notizie catastrofiche, augurandoci una rimonta, una smentita, qualcosa insomma. Intanto si cercava di scherzare fra noi con umore cinico e paradossale: il Canton Ticino è a un passo, del Costarica tutti parlano un gran bene. Ma poi si sono riprese le posizioni di obiettività e distacco che sappiamo più consone al gioco democratico: c'è chi vince e chi non vince (cioè chi perde, diremmo tra noi, in confidenza. Ma in tv sentiamo ripetere questa versione soft. Ci adeguiamo). C'è l'ipotesi tanto ripetuta dell'alternanza, il tormentone del «bisogna cambiare ad ogni costo», e patati e patata.

Intanto nella notte nasceva la seconda repubblica e la televisione ce la faceva prevedere convulsa e piena di contrasti, con i suoi vincitori ancora emozionati e quindi quasi umani e i suoi «non vincitori» compunti quanto lividi. Le reti impazzivano con dati provvisori e dichiarazioni identiche (lo zapping risultava inefficace: sembravano salti d'immagine d'un stesso immutabile canale). Se non fosse stato per Bossi che ha squarciato il cielo plumbeo del conformismo posteleitoriale con un paio di lampi, seguiti da tuoni, che rimettono in discussione il clima futuro di quel polo, si era all'immobilità.

POI È STATO tutto un chiedere aggiornamenti e pareri ad ospiti che cercavano di dimostrare un'equidistanza mostruosa da tutto e da tutti. Mentana cercava di beccare alla sua maniera Silvia Costa che si lamentava per la disattenzione nei confronti del centro. Fede sembrava una vecchia zia permalosa e indispettita perché Petruccioli dalle Botteghe Oscure gli dava del «lei» e questo distacco formale lo offendeva umiliando il suo bisogno di affetto globale. Lo scazzo di Bertinotti, interrotto nel corso di un'intervista (Raitre) nentrava col garbo e la ragionevolezza delle persone educate. Il Senato è più a sinistra della Camera, arriva dopo un po'. Ognuno cerca di spiegarlo come può questo fenomeno nuovo per il nostro panorama e qualcuno fa previsioni fantasiose.

Quella sera non finisce mai. Il telecomando cerca disperatamente qualcosa che possa sollevarci da un incubo che va confermandosi ad ogni proiezione. Qualcuno dice che questo che vediamo avanzare è il «nuovo». Non avevo mai sospettato che il nuovo potesse essere così vecchio e riciclato. Le opinioni raccolte nei giorni scorsi, in taxi, in treno, negli uffici, ci erano sembrate sporadiche. Pensavamo di essere sfuggiti ad incontrare prevalentemente persone intervisibili da Meddai e Mengacci, i valletti della promozione di Forza Italia. Non era così: quello del treno, del taxi e degli uffici era un paese più reale del «paese reale» che sognavamo noi. Non ne faremo una tragedia. Anche se, quando Lucio Dalla da Santoro ha cantato *L'anno che verrà*, così pieno di amari presagi e oscure minacce, il magone ha raggiunto il suo massimo. Noi restiamo qui a sognare aspettando il tempo in cui «sarà sempre Natale e festa tutto il giorno» e «si farà l'amore ognuno come gli va». Aspettando che scompaiano i «troppo furbi e i cretini d'ogni età». Aspettando un anno che poteva essere questo. Ma che speriamo verrà.